

Vanessa Atalanta

Da bambino non capivo il suo nome, pur essendone affascinato. L'Atalanta per me era la squadra di calcio di Stromberg e Caniggia che alla fine degli anni Ottanta si affacciava vincendo in Europa e mi contagiava con il gusto delle imprese impossibili.

E Vanessa era solo un nome da attrice che nella mia immaginazione scendeva pomposa le scale in un film in bianco e nero, i tacchi alti, il vestito lungo con le paillettes argentate. Solo più tardi, preparando una ricerca di scienze, mi imbattei nelle varie famiglie di lepidotteri e riuscii a collegare davvero Vanessa Atalanta ad una farfalla. Ma ogni classificazione scientifica era in fondo superflua, perché il piccolo tagliere di legno appeso in cucina, sopra cui era dipinta una splendida farfalla, parlava d'altro; parlava di mia madre e della sua morte, ma soprattutto parlava della sua aleggiante presenza che si incollava su ogni centimetro del mio mondo bambino. Era un tatuaggio, l'emblema del suo sguardo aperto e selvaggio, così diverso da chi, invece, accoglieva la vita come una meccanica constatazione di fatti evidenti.

Lei aveva scritto *Vanessa Atalanta* sotto il disegno colorato a tempera con una grafia morbida, ondeggiante, femminile che pareva quasi sovversiva nel contesto austero della cucina con i mobili fine anni sessanta, dove tutto era strettamente funzionale e blandamente radioso. Già allora il piccolo tagliere mi sembrava inadeguato a contenere la fragilità delle ali anteriori, la varietà di colori che culmina in una striscia arancione-rossastra, fino alle macchie bianche sull'apice scuro.

Per vent'anni, quasi ogni mattina, quel pezzo di legno appeso tra il frigo e il piano cottura, nella luce non sbocciata dell'alba, nel rimorso degli inverni, nel chiarore di giugno che si affaccia, mi ha accompagnato come un'icona in un'isba annerita. Certi giorni ero convinto che la Vanessa Atalanta potesse davvero prendere il volo, superare la vecchia lavastoviglie, contagiare con la sua lievità l'imponente pavimento in palladiana, trovare una breccia nel mio costato, fino a posarsi sul cuore.

Ricordo ancora i primi anni novanta, i Mondiali di calcio in Italia, Baggio e Schillaci, la scuola media, le notti insonni, l'URSS che si spiaggia come un'oscena balena, mio padre che all'improvviso si ritrova catapultato goffamente in cucina, il suo indomito e dolce tentativo di nascondere il dolore nelle uova strapazzate, di farci forza, di capovolgere secolari abitudini di silenzi al maschile. Ricordo il suo chinarsi sui miei quaderni dei compiti, ad ora tarda, con la pila dei piatti sporchi nell'acquaio, la televisione accesa su un programma sportivo. E ricordo quel nome, Vanessa Atalanta, che mi veniva in soccorso nella malinconia, quando tutto sembrava sfaldarsi e non sapevo dove cercare un battito d'ali, un colore diverso dal bianco asfodelo della mancanza.

Iniziai a pensare al dipinto sul tagliere come a un messaggio che nostra madre aveva lasciato a me e a mia sorella prima di andarsene e che, non a caso, aveva collocato in un punto cruciale, sopra il

fuoco, nella nebbia vaporosa del brodo e della polenta, sul labiale delle mattine ancora indolenti. Il messaggio suonava come un invito a restare fedeli a uno slancio iniziale, a una gamma di colori non estirpabile, a una piccola danza oltre i davanzali consunti dell'abitudine. Un punto di calore sulle fredde piastrelle, un materno comandamento: onora la vita splendendo.

Gradualmente, con il passare degli anni, il baricentro del mondo iniziò ad allontanarsi dalla piccola cucina dell'infanzia. Eppure, ancora oggi, quando torno a casa di mio padre, non manco mai di rivolgere uno sguardo emozionato al piccolo tagliere di legno. È ancora intatto, intaccato in parte dai grassi di cucina, dai fumi di bruciato, dai segni che il tempo imprime sulle superfici. Se ne sta appeso allo stesso gancio di sempre, dando vita a una coppia fedele da cui si riversa una chiara complicità. I colori sono meno vividi, il rosso-arancione si è fatto amaranto, il bianco è diventato giallo crema, il legno si è inscurito come se avesse preso la pioggia. La luce a basso consumo non crea più spesse ombre nell'aria e tutto sembra contrario alla danza spontanea. Ma io segretamente so che la Vanessa Atalanta continua a spiccare il suo volo, mantenendo fede alla propria natura. Nel buio, quando sa di non essere vista, entra nei sogni ad ali spiegate, perché nel dolore delle schiene ricurve vede uno stelo sotto il peso del fiore.



FEDERICO ZUCCHI